ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

TOMO IV.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
Ad uso facea andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.

C. XXXIII.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Inutile, cortesi amici, ma pur seria fu ed è la quistione tra noi italiani per la preferenza tra il Tasso e l' Ariosto. Questa animò le più fervide penne degli eruditi. I volumi moltiplicati per controversie letterarie lascian sempre la lite indecisa. Furono sguainate le spade in Parnaso; e i dotti combattono ancora. Due soli io ne nominerò, perchè degni d'aver partigiani e milizia. Galileo si decise a favor dell' Ariosto; Metastasio a favor del Tasso. L' uno vedea nel primo quella discorde armonia, che fa sì varia e sì grata la musica nelle sfere e negli astri. L' altro vedea nel secondo quell' ordine e quel sistema, a cui egli, come scrive al Diodati, mostrò una forse soverchia propensione. Altri dissero che miglior

poema è quello del Taſſo; ma poeta maggiore è l' Arioſto. Pur ciò non vale a deciſione della vittoria; non potendoſi paragonare fra loro due poemi, che ſon di genere troppo diverſo. E chi mai può far confronto tra l'Eneide, e le Metamorfoſi? Qual conformità tra il Goffredo *poema epico ſtorico, ed il* Furioso *poema epico romanzeſco? Agli amatori delle bell' arti piacerebbe ch' io diceſſi, che il Taſſo ſi raſſomiglia alla Venere Medicea; e l'Arioſto all' Apollo di Belvedere; che il corretto e limato della prima è la dettatura del* Goffredo; *che lo ſvelto e facile del ſecondo è l' immagine dell'* Orlando. *Ma tutto ciò non diſpiega ancora la mia opinione ſulla controverſia preſente. Chiunque di voi, corteſi amici, ha letto i miei verſi, conoſce il mio ſuffragio. Diſtinguete i poeti dai verſeggiatori. I poeti ſono come le verità. Queſte hanno una relazione, un vincolo, e certi punti di contatto, che ne agevolano il comprendimento. Gli errori reſtano per lo più iſolati. Ecco i verſeggiatori. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI,

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

E 'l buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Orl. fur. C.° 32.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

I.

SOvviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una suspizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne; ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar' del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso a la marina.

IV.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte anno le città d'Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran darli per dote.
Non si volle l'altier mover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volle Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senz' aspettare invito il cammin prese:
Venne in ajuto de la sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona;

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso.
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse;
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volle che Brunel prova le mostrasse;
Che quel dì ch' ella gli avea fatto cenno
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di corvi e d' avoltoj lasciollo.
Ruggier ch' un'altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero ed a la fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l'amata
Patria, vista gioconda e desiata.

XI.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi oltr'a l'usato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch'Ercole produsse,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII.

Di qua di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poich'è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Mont'Alban si gía.

XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia;
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhj e le ciglia.
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col desir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano.
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d'uno di dui
Di tre giorni di sei d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi a'begli occhj divini,
Al bianco petto, e a gli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque sia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal dea che'l cor d'amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, coſtui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta.
Deh come è il mio sperar fallace e ſtolto,
Che in te con preghi mai pietà ſi metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar da gli occhj lagrimoſi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi laſſa!
Fuor che del mio deſire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì ne l'aria paſſa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo ſoſtener, mi laſſa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del deſir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperſi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo poſſo frenar; che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non di amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil' sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fu finta;
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spirti de l'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
Dei miei dolci sicuri almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro a l' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone,
Che dal campo african venia diritto;
Ov' era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto:
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier che contraſtette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne ſtette
Ferito più d' un mese preſſo a morte.
E s' era la sua iſtoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa:

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Eſſer nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier ſi faccia sano,
Il matrimonio pubblicar ſi deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che de l' uno e de l' altro sopraumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai foſſe in terra.

XXXII.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che ne l'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto o buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava a la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia d'ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda a la sua stanza;

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera, a chi mai più creder debb'io?
Vo'dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza,
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signore eri idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogni altro peccato aſſai più quello
De l'empia ingratitudine l'uom grava;
E per queſto dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di queſto io vo' che tu ne vada aſſolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene
Che non ſi può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
P ſſo o voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se conceſſo m'aveſſero i Dei
Ch'io foſſi morta quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si ravvede poi ch'è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è ragion ch'in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi piensieri parvero migliori
A la donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi ch' ha sentita la dura bipenne.
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier' facea.
Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era stupendo.

XLIX.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi a la più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Chaorse a le spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante e di Chiarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo a l' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri allato.

LI.

Altre donne e scudier' venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' Isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' Isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
E' la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

LIV.

Spera ch' in Francia a la famosa corte
Di Carlo Magno il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme anno o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è a l' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti e son de la regina,
E a gara per moglier l' anno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' anno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo:
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri due sarà, ben lo sublimo:
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto e condizion, ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore ogni desio,
E quel sarà il marito e'l signor mio.

LIX.

Queſte parole an qui fatto venire
Queſti tre re dal mar tanto diſcoſto,
Che riportarne lo scudo o morire
Per man di chi l'avrà s'anno propoſto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier riſpoſto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa;
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa,
Che queſto scudo in Francia ſia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi ſia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor queſto penſier; ma molto
Più glie lo preme, e ſtrugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marſisa.
Ogni suo senso in queſto è sì sepolto,
Che non mira la ſtrada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte ſtanzi.

LXII.

Come nave che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhj, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato come il mergo
In grembo a la nutrice oltra Marocco:
E, se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa penſier di sciocco:
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un paſtor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta inſtanza chiede,
Che le insegni ove poſſa eſſer raccolta
O bene o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non ſia peggio ſtar fuori a la pioggia.

LXV.

Disse il pastore: io non so loco alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori a la giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'arbergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se due, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'anno;
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I due, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita o donzella
Accompagnata o sola a questa Rocca,
E poi v' arrivi un' altra, a la più bella
L' albergo, ed a la men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto;
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, che alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier' che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' an mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier' ſtanno a grand' agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'a l' aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Reſtano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono inſieme ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier' che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una,
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro a le fineſtre e ai corridori
Miran la gioſtra al lume de la luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier' vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti e i capi bassi,
A la Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l'Isola Perduta
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil' era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo: onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena
D' archi e di più d' una superba mole,
D'oro e di ſtatue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l'elmo levandoſi dal viso,
Moſtrò la donna aprirſi il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non ſian come son prima ſtate.
Che Bradamante ſia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate,
Il ſignor de la Rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e moſtra farne ſtima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e oneſto
Ragionamento dan cibo a l' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il reſto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna a l'oſte domandò, se queſto
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose:
E'l cavaliero a lei così rispose:

LXXXIII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe un'amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore:
Perch'avea ugual la gelosia a l'amore.

LXXXIV.

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier' ci sono,
E dei miglior' di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero:
Or quel che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era e villano;

LXXXVII.

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Ne la Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato ne la Rocca, trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,
E ch' avea a par d' ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, che dar non gli la neghi.

LXXXIX.

Triſtano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe,
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarſi de l' asprezze
Che Clodion gli ha usate ſi vorrebbe;
Di far gran torto mi parria, gli diſſe,
Che tal bellezza del suo albergo usciſſe.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo a la frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Queſta sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giuſto
Che ſtia con quel di noi ch' è più robuſto.

XCI.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò buffando tutta notte in volta;
Come s' a quei che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, feſſe egli l' ascolta.
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe;

XCII.

Perchè gli disse e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal glie la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
De la discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo a lo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Ch'amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse;

XCIV.

Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi:
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatta l'avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella:
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante a l'entrar con gli occhj scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhj poi.

XCVII.

S' erano assisi, e porre a le vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande.
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e'l vento stride:
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra ha a far dimora.

XCVIII.

Chiama due vecchj, e chiama alcune sue
Donne di casa a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier' vinti avea.

XCIX.

A la donna d' Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer, se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna a la sentenza dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso:
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio;
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si dè' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII.

Ben son de gli altri ancor ch'anno le chiome
Lunghe com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto:
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che come a voi pur pare,
Io donna sia, che non però il concedo,
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei: non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

CV.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E' tra me e questa donna vo' inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d'Amon mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pur è un sporto;
Al signor de l'albergo persuade
Con ragion' molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure a l'usanza addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch'ella fu, che sarìa forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhj, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l'altro Canto.

Fine del Canto trigesimosecondo.

Astolfo come l'ira lo sospinge
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.
Orl. fur. C.to 33.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

I.

TImagora, Parasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Appollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva;

II.

E quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Due Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede;

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state coi pennelli
Fatt' anno, altri su l' asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro.
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti de l' inferno.
La sala ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago averno,
O fosse sacro a le nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

V.

Quest' arte con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala anno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: vo' che sappiate,
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre che i Franceschi da far anno
Di là da l' Alpe, o bene o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe.
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre a la superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col britanno Arturo
Volle far lega; ch'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impresa ancor sénza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la Terra
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

X.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli preſtò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già ſia ſtata,
Avere a' preghi di quel re ſi crede
La sala per incanto iſtoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro geſto,
Come già ſtato ſia, fa manifeſto.

XII.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquiſtar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene ſignore,
Comprenda, dico, e rendaſi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse, e menò le donne dove
Incomincian l' iſtorie; e Sigisberto
Far lor veder, che per tesor ſi muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto:
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco con morti ed onte
Al vin lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca a l' esca.

XV.

Ecco in Italia Childeberto quanta
Gente di Francia, e capitani invia;
Nè più che Clodoveo si gloria e vanta,
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,
Sì che di dieci non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Da le Fornaci al lito palestino,
E faccia con gran spese e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli an rotto.

XVIII.

Ecco Luigi borgognon che scende
Là dove par che resti vinto e preso:
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende:
Ecco di novo cade al laccio teso:
Ecco vi lascia gli occhj, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or da gli Unni rimessi, or da i Bavári.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico; e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno integro a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon paſtor foco in Italia ha meſſo,
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima, e Corradino appreſſo.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppreſſo,
Di qua e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor moſtra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma luſtri)
Scender dai monti un capitano gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illuſtri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Aleſſandria intorno cinga e luſtri;
E che 'l Duca il preſidio dentro poſto,
E fuor abbia l' aguato un po' diſcoſto:

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta a l' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte ſia tratta in Aleſſandria presa:
E di sangue non men, che d' acqua groſſo
Il Tanaro ſi vede il Po far roſſo.

XXIII.

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Moſtra l'un dopo l'altro, e dice: queſti
A Bruci a Dauni a Marſi a Salentini
Vedete come son speſſo moleſti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto, sì ch'alcun di lor vi reſti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che paſſa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai ſtringer spada o abbaſſar lancia;
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo ſi ſtende
Su le braccia sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contraſto
La virtù trova d'Inico del Vaſto.

XXV.

Il ſignor de la Rocca che venia
Queſt' iſtoria additando a Bradamante,
Moſtrato che l'ebbe Ischia, disse: pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio quand'io era infante;
E quel che ſimilmente mi dicea
Che dal suo padre udito anch'esso avea;

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre o forse
Avolo, e l' un da l' altro, fin' a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe' senza pennello
Che qui vedete bianche azzurre e rosse.
Udì, che quando al re moſtrò il caſtello
Ch' or moſtro a voi su queſt' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea, che in queſto loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ogn' intorno e fino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno, e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che fin qui sia ſtato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto seppe e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l'antica Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se si vantò dei due gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere a l'etade
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò a l'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l' opra che gli presta
Il signor mantoan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra o in mar che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo;
Ecco qui ne l' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede e morta e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito franco in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello,
Che due volte a la trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende,
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che'l signor suo gli avea dato.
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassar lancia
An dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia,
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

XXXIX.

E fa a l'incontro a lui Bologna torre;
Che v' entra la bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia:
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede,

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa dai monti a guisa di tempesta
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese senza mai far testa
Di qua da l' Alpe par che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio, ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La rota di fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;

XLIII.

E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan' brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran de la cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giovane sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù a l' avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna; ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia come suole a volo:
Che 'l buon duca di Mantoa sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete due Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

XLVII.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere a l'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

L.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia onde l'ha tolta;
Fa, ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo a l'arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e ne l'inferno via.

LII.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia a la campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
An d'ogn' intorno il re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende o chiama vinto,
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il re gagliardo ſi difende a piede,
E tutto de l'oſtil sangue ſi bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Iſpagna:
Ed a quel di Pescara dar ſi vede,
Ed a chi mai da lui non ſi scompagna,
A quel del Vaſto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Reſtar ſi vide, come, se la cera
Gli manca o l'olio, reſta il lumicino.
Ecco che'l re ne la prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui ne la sua Terra.

XLV.

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e ſtupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appreſſo, e'l pianto e'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il succeſſor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa;
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra de la chiesa:
Che tarda sì, che trova al santo padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
E' la sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso a la città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi ſtati
Mirando e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal ſignore a riposar menati,
Ch'onorar gli oſti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar ſi va da sezzo;
E ſi volta or su queſto or su quel fianco,
Nè può dormir sul deſtro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appreſſo a l'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima a l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il penſiero.
S'io non amaſſi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar de gli occhj miei.

LXI.

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo;
E s'io son ſtato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il sonno, nè veduto
E' più Ruggier, che se ne va con eſſo.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E ne la mente sua così favella:

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhj miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, aimè, non erra.
Se'l vero annoja, e il falso sì mi piace;
Non oda o vegga mai più vero in terra.
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhj aprire!
Che s'assimigli tal sonno a la morte,
Tal vegghiare a la vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

LXV.

De l'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile a l'altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e de l'avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue con suoi scudieri
Uscita de la Rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera appresso a gli altri casi
A la sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch'an trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non haggio,
La mala opinion, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio:
La figliola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che per guadagnar lo scudo d' oro
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno a la vergogna,
In ch' jeri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier' si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L' arme si spoglian quante n' anno indosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno:

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana o scenda o saglia;
Nè poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar', gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'a la via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello
Ch'avean rotto Agramante udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei due cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i due destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse,
Quando a mover s'avean; senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

LXXX.

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior' percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, glie la caccia.
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano ſtati
Gran pezzo tanto a la battaglia fiſi,
Che volti gli occhj in neſſun mai da' lati
Aveano, fuor che nei turbati viſi:
Quando da un' altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diviſi.
Ambi voltaro a un gran ſtrepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un moſtro
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roſtro;
L' altre fattezze avea di pipiſtrello.
Avea la piuma negra come inchioſtro;
Avea l' artiglio grande acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non sò dove,
O quando un altro ne ſia ſtato tale.
Non ho veduto mai nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Queſto riſpetto a credere mi muove
Che l' augel foſſe un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſſe,
Acciò che la battaglia diſturbaſſe.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa ſi vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di queſto imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il moſtro sceſe
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il deſtrier, ch'era possente,
Subito rompe; e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria ſi ritira;
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir ſi pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo a la vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhj fiſſi ove la via seconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inselva,
Ch'al fin sotto una grotta ſi nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e'l re Gradasso, che partire
Veduta an la cagion de la lor pugna,
Reſtan d'accordo quella differire,
Fin che Bajardo salvino da l'ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto che qual d'eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituisca,
Ove la lite lor poi ſi finisca.

XC.

Seguendo, ſi partir' da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peſte.
Molto da lor Bajardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preſte.
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreſte
Molto lontano il paladin lasciosse,
Triſto e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi paſſi
Del suo deſtrier che fe' ſtrano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e saſſi,
Il più spinoso luogo e il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna ſi celaſſi
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo a la fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

XCIII.

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire a lo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si ricordava,
Ch' a la fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla;
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più desio.
Da l' uno a l' altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men ficura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me fia ftata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laffo.

XCVI.

Voglio Aftolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola affai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare a l'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente a la montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Reftò lungi a finiftra Tarracona,
Biscaglia a deftra, ed arrivò in Caftiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò preffo al mar nè fra campagna
Città, che non vedeffe in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch'anno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Berniche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l'arena,
Venne a'confin' di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E il gran tempio d'Amon ch'oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremiſſenne,
Che di Maumetto pur segue lo ſtilo;
Poi volse a gli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti son di là dal Nilo.
A la città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani son, quei Saracini,
E ſtan con l'arme in man sempre a' confini.

CII.

Senápo imperator de l'Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Roſſo ha foce;
E serva quaſi noſtra fede propia,
Che può salvarlo da l'eſilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in queſto loco,
Ove al Battesmo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il duca Aſtolfo a la gran corte
Dentro di Nubia, e viſitò il Senápo.
Il caſtello è più ricco aſſai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiaviſtei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro uſiamo, ivi usan d'oro.

CIV.

Ancor che del finiſſimo metallo
Vi ſia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido criſtallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan roſſo bianco verde azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Diviſi tra proporzionati spazj
Rubin smeraldi zaffiri e topazj.

CV.

In mura in tetti in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo queſti mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi ſi parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paeſi noſtri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che'l soldan re de l'Egitto
A quel re dà tributo, e ſta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per queſto lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel diſtretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Preſto o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhj perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande;
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre a le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri e di più core;
Divenne come lucifer superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea che fu quel monte alpeſtre
Ch' oltre a le nubi e preſſo al ciel ſi leva,
Era quel paradiso che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedeſtre
Esercito orgoglioso ſi moveva,
Con gran deſir, se v' abitava gente,
Di farla a le sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l'angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece venire
L' orrendo moſtro da l' infernal' grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne guſti o ne delibi.

CXII.

E in disperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppreſſe
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l'aria ſi vedeſſe
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d'ogni speranza vivea meſto.

CXIII.

Or che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
E' chi a narrarlo al re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente:
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Aſtolfo ne la piazza del caſtello
Con spaziose rote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſtese,
E diſſe: angel di Dio, Meſſia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi ſi pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati Numi,
Ti baſti il gran martir, ch' io non ci veggio;
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron' preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'orribil' penne:
Ecco venir l'arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'alà.
Ma come fera in s' un sacco di ſtoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che foſſe intatta; nè sgombrar' la sala,
Prima che le rapine e il fiero paſto
Contaminato il tutto avesse e guaſto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca che l' arpie gli discacciaſſi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato ſtaſſi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perioglioſi paſſi:
E conchiude tra se, che queſta via
Per discacciare i moſtri ottima ſia.

CXXIV.

E prima fa che 'l re co' suoi baroni
Di calda cera l' orecchia ſi serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni a lo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia.
Aſtolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non an chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon ſtare a la prova,
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro anno più cura.

CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il deſtrier fuor de la loggia,
E col caſtel la gran città abbandona,
E per l' aria cacciando i moſtri poggia.
Aſtolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' arpie verso la Zona roggia,
Tanto che sono a l' altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quaſi de la montagna a la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certiſſima porta eſſer ſi dice
Di chi a l' inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in ſicuro albergo, ricondotta,
E già ſin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

A l' infernal caliginosa buca
Ch' apre la ſtrada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo deſtrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio coſtume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto trigeſimoterzo.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
Orl. fur. C.to 34.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

I.

OH fameliche inique e fiere arpie,
Ch' a l'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò, chi le spelunche aperse,
Che già molt'anni erano ſtate chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia ſi diffuse.
Il bel vivere allora ſi sommerse,
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre in povertà sempre e in affanni
E' dopo ſtata, ed è per ſtar molt'anni,

III.

Fin ch'ella un giorno ai neghittoſi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi raſſomigli
A la virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e da gli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come eſſi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte ſi ritenne,
Ove eſſe erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente a lo ſpiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percoſſa é rotta
Da pianti ed urli e da lamento eterno;
Segno evidente quivi eſſer l'inferno.

V.

Aſtolfo ſi pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch'anno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal' cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
Che mi poſſo ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanaſſo;
E 'l can trifauce leverò dal paſſo.

VI.

De l'alato deſtrier preſto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi ſi calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhj un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non ſta d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingroſſa
Il fumo e la caligine: e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non poſſa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che ſia, vede far moſſa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì ſia ſtato a l'acqua e al sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada;
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi de la spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice a l'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: a la luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò: signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse à fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femmine ingrate che qui stanno
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato an chi mogli e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà ch'a tutti gli occhj piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme:
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme:
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto reſtò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier' ſi mise in córte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che moſtrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di coſtui mio padre vinse:
Che l'esercito mai contra i nimici
Se non, quanto volea coſtui, non spinse.
Coſtui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re ſi ſtrinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io foſſi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, ch'in grande ſtato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a coſtui che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza coſtumi, o virtù ammira,
Quanto l'aſino fa il suon de la lira.

XX.

Alceſte il cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che ſi vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nemico:

XXI.

E tanto ſtimolò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Eſſo per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre coſe
Disse, ch' acquiſteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceſte al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor ch' un caſtel ch' alte pendici fanno
Fortiſſimo; e là dentro il re ſi serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore avea sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo,
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega a la prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avrei l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi a la sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, fo disegno
La gran vittoria infin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise; e ne la Rocca
Intatta mi mandò come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni:
Vedi, se bene amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

XXXIII.

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le Terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel re d'ira infiammato ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra:

XXXIV.

E s'Alceste è mutato a le parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza o per amor lo faccia.

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole a peggior' fatti.
Alceſte contra il re la spada ſtrinse
Fra mille ch'in suo ajuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti ivi l'eſtinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'a le ſpoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici noſtri
Dico voler che sua virtù dimoſtri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a ſtrane impreſe e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui succeſser ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil' persone e moſtruose,
Con giganti a battaglia, e leſtrigoni,
Ch' erano infeſti a noſtre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euriſteo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide
In Lerna in Nemea in Tracia in Erimanto,
A le valli d' Etolia a le Numide,
Sul Tebro su l' Ibero e altrove; quanto
Con preghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor chiaro gli esplico,
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi;
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi a gli occhj miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhj ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi ſtanzi;
Ma la caligine alta ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl' ingroſſa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli ſia intercetta
Dal fumo, i paſſi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar speſſo de le piante ha viſta
Di corso, e non di chi paſſeggia o trotta.
Tanto salendo inverso l'erta acquiſta,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e triſta
Dal lume cominciava ad eſſer rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via ſia tronca
A quelle beſtie ch'an sì ingorde l'epe,
Raguna saſſi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi a la spelonca
Fabbrica di sua man quaſi una ſiepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l'arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra;
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè a la testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va de la montagna.

XLIX.

Zaffir rubini oro topazj, e perle;
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle de gli arbori le frondi,
E di frutti e di fior' sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno:

LI.

E quella ai fiori ai pomi e a la verzura
Gli odor' diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo e a la natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Che tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil' sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un de gli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: o baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso:
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' artico emisperio.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse.

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscío
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: egli non de' morire,
Si vede pur che così volle dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Che prima Enoch il patriarca v'era,
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non an visto ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il cavalièro
Fu dai Santi alloggiato in una stanza;
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudizio, sanza
Scusa non sono i due primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa de gli Ebrei;

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto;
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che qual bue pasceva l'erba e il fieno.

LXVI.

Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la luna a menar t'haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno.
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhj Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier' via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passar', non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Aſtolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appreſſo era sì grande,
Il quale a un picciol tondo raſſimiglia
A noi che lo miriam da queſte bande;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' immagin lor poco alta ſi conduce.

LXXII.

Altri fiumi altri laghi altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani altre valli altre montagne,
Ch' an le cittadi, anno i caſtelli suoi,
Con case, de le quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non ſtette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l' apoſtolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne ſtretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che ſi perde, o per noſtro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna.
Ciò che ſi perde qui, là ſi raguna.

LXXIV.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la rota iſtabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora.
Lassù infiniti preghi e voti ſtanno,
Che da noi peccatori a Dio ſi fanno.

LXXV.

Le lagrime e i sospiri de gli amanti,
L' inutil tempo che ſi perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non an mai loco;
I vani deſiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdeſti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Paſſando il paladin per quelle biche,
Or di queſto or di quel chiede a la guida,
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E de gli Aſſirj, e de la terra Lida,
E de' Perſi e de' Greci che già furo
Incliti, ed or n' è quaſi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d'oro e d'argento appreſſo vede
In una maſſa, ch' erano quei doni
Che ſi fan con speranza di mercede
Ai re a gli avari principi ai patroni.
Vede in ghirlande aſcoſi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine anno
Verſi, ch' in lode dei ſignor' ſi fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' an forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i ſignori.
I mantici ch' intorno an pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di caſtella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che ſi copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:
Poi vide bocche rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

LXXX.

Di versate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al suo dottor che importe;
L' elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Queſto era il dono (se però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze voſtre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimoſtre:
Che dopo mille e mille io non finisco.
E vi son tutte l' occorrenze noſtre;
Sol la pazzia non v' è poca nè aſſai,
Che ſta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, ſi converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo aſſai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: senno d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color' di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco:
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro a le magiche sciocchezze,
Altri in gemme altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

LXXXVI.

Aſtolfo tolse il suo; che gliel conceſſe
Lo scrittor de l' oscura Apocaliſſe.
L' ampolla in ch' era al naso sol ſi meſſe,
E par che quello al luogo suo ne giſſe,
E che Turpin da indi in qua confeſſe
Ch' Aſtolfo lungo tempo saggio viſſe;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Aſtolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come ſtimò, con l' altre eſſendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce a le più baſſe smonte,
Menato fu da l' apoſtolo santo
In un palagio ov' era un fiume accanto;

LXXXVIII.

Ch' ogni sua ſtanza avea piena di velli
Di lin di seta di coton di lana,
Tinti in varj colori, e brutti e belli.
Nel primo chioſtro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' eſtate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta ſi raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi finito un velo, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' veli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la morte e la natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i veli ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro.
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

Fine del Canto trigesimoquarto.

Il lembo pieno; e ne la torbid' onda
Tutte lascia cader l'impresse note.

Orl. fur. C.° 35.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOQUINTO.

I.

CHi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi ch' uscì da' bei vostri occhj il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

H 2

II.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la luna o in paradiso:
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhj e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

III.

Per gli ampj tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite;
E scorse un velo che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli a la millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel velo gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe,
E di sapere alto desio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M, e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo Incarnato.

V.

E come di splendore e di beltade
Quel velo non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca:
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo nasca;
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
Il suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi ſia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce aſſai.
De gli altrui nomi egli ſi empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete ſi noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l' impreſſe note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

XIII.

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e varj augelli, che gridando
Facean discordi ſtrepiti e romori;
Ed a la preda correan tutti quando
Sparger vedean gli ampliſſimi tesori:
E chi nel becco e chi ne l' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non an poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso a la ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

A l' immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene a la ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle,
E quegli affige intorno al simulacro
Che in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi ſia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi diſpenſi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume vienſi;
Aveva Aſtolfo di saper deſio
I gran miſterj e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queſte cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper che non ſi muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel; ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medeſima opra
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Queſti le getta, come vedi, al rio,
E quel l' immerge ne l' eterno obblio.

XX.

E come qua su i corvi e gli avoltori,
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acque i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani adulatori,
Buffon cinedi accusatori, e quelli
Che vivono a le corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI.

E son chiamati cortigian' gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor', tratto che n'abbia i fili
La giusta parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'obblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l'obblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor' vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII.

Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel de gli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei ſignori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
De l' intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la poeſia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' aveſſer tutti i rei coſtumi;
Pur che sapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son ſtati mille e mille e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai discendenti lor, gli an fatti porre
In queſti senza fin sublimi onori
Da l' onorate man' de gli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor' sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Trojan' parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Da l'altra parte odi che fama lascia
Elisa ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte,
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non an pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhj infiammò, che parvero due fochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo scrittor de l'Evangelo
Astolfo omai; ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno a la donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati un dopo l'altro in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello
Ch' a la via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor' suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno sia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista;
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera, esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fe ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core:
Poi disse: andiamo: e nel seguente sole
Giunsero al fiume e al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l'arme e del destrier su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè voi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta;

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che de gli altri tuoi prigion' fatt'hai;

XLIV.

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu di'; ma i prigion' darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhj, a le chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte à la gioſtra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono
Levò di sella, o in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo ſtese.

XLIX.

Nel trapaſſar ritrovò appena loco,
Ove entrar col deſtrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traboccò ne la riviera.
Ma Rabicano, il quale il vento e'l foco
Concetto avean, sì deſtro ed agil era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada,
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

L.

Ella ſi volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi, diſſe, veder chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a ſtar di sotto.
Di meraviglia il Pagan reſta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far riſpoſta non potè o non volle;
E fu com'uom pien di ſtupore e folle.

LI.

Di terra ſi levò tacito e meſto,
E poi ch'andato fu quattro o sei paſſi,
Lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i saſſi,
E solo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion' suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partiſſi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che ſtava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di coſtui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese
Il qual dei cavalieri a la scrittura
Conobbe de la corte eſſer di Carlo.
Non levò il reſto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero:
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Da l' alta mole, e chiuder ne la torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier' pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani;
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte:
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona amore,
Dietro a la pesta subito si pone.
Ma tornar voglio a la figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più; che se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli renda questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il saracino altiero.

LX.

Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole:
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, ed a le sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte; e ne la porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin a l'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta, e bello arnese
Serpentin da la stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce a la campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

LXX.

La donna disse a lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e dì al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto desio.
Dì al re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienza d' arme.

LXXIII.

Quei da le mura che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo;
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza gioſtra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, diſſe: non che vincer speri;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in gioſtra s' usa,
Si mise in punto; e di cento deſtrieri
Che tenea in ſtalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per gioſtrar ſi fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Diſſe la donna: se saper mi lece,
Ditemi in corteſia chi ſiate vui.
Di queſto Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarſi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù diſſe: ella rispose:
Ruggiero; (e appena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunse al detto poi:) le cui famose
Lode a tal prova m' an fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar com' egli in gioſtra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tuttavolta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come a gli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel ch'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'a la battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava a la battaglia;
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia;
Nè l'aver visto a le gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo a l'altro Canto.

Fine del Canto trigesimoquinto.

Da quell'avel che in mezzo il bosco siede
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.
Orl. fur. C. 36.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOSESTO.

I.

COnvien che, ovunque ſia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altramente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che, ovunque ſia, sempre palese
Un cor villan ſi moſtri ſimilmente.
Natura inchina al male; e viene a farſi
L'abito poi difficile a mutarſi.

II.

Di cortesia di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier' si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma de gli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste a gl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche a le paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro;
Usaron l' empie e scelerate mani
Dei rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' arson le ville, e i nostri ameni lochi:

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta;
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi; come piacque
A l' alta cortesia che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl' inimici;

VI.

Qual Ettore ed Enea fin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi greche andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier', passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele! ond' hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende,
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l' estremo
Lito de gl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier', de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne l'invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor' di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: tenete certo,
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d' ogni paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimolato, e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor, ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolvea,
S' incontra uscirle, o pur restar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire a la giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
E' raro o notte o dì che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggier esca fuor prima.
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta à cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per suà superbia, dinotàndo
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte;
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra, che rizzosse
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l'asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n'erano venuti dove in mezzo
L'un campo e l'altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier de la lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano a le mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volle sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti a l'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto;

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avuto, al primo incontro;
Nel cor profondamente glie ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più, ch' amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavalier' cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi a le mani.

XXIX.

Di qua di là gridar si sente a l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellissimo carme
Più d' una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi,

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce a l' aquila d'argento,
Ch'ha ne lo scudo azzurro il giovanetto.
Ella con gli occhj e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non fia vero già ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man muori, desio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m'uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè, ch'io muora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima:
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa
Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non noccia a quella.
La donna ch' a ferirlo e a fargli offesa.
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben s' amore
Con l' un giostra e con l' altro, e li percote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
Tanto, che se l' accosta, e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi per Dio.

XL.

Come ai meridional' tepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira più che marmo indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra rispoſta;
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può da gli altri ſi discoſta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in ripoſta
Valle ſi traſſe ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipreſſi
Che parean d' una ſtampa tutti impreſſi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo aveſſe cura.
Ma quivi giunta Bradamante parmi
Che già non pose mente a la scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e a la donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In queſto mezzo in sul deſtrier rimeſſa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra meſſa,
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir eſſa;
Nè ſi pensò che per amor seguiſſe,
Ma per finir con l' arme ingiurie e riſſe.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro a la pesta,
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

Eh perfido Ruggier, di nuovo chiama:
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed a lo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa in contra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percote.

XLVII.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia,
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista a la seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che le ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che venire a le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto an le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non an più da far male,
Con preghi e con minacce s' interpone;
Ma tutto è invan; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non anno.

LI.

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man' per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
A l' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre a la spada, e con Ruggier s' attacca.

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Che un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo miraſſe
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò queſto, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante, quando
Queſto le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero a la poſſanza e a l'arte.
Una Furia infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza;

LVI.

Perchè Marfisa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta;
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila peſta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di ſtordir non però il braccio reſta;
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII.

E saria sceso indi a la teſta, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena muove,
Appena più soſtien l' aquila bella.
Per queſto ogni pietà da se rimove:
Par che ne gli occhj avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come ſi foſſe:
La spada andò a ferire in un cipreſſo,
E un palmo e più ne l' arbore caccioſſe;
In modo era piantato il luogo speſſo.
In quel momento il monte e il piano scoſſe
Un gran tremuoto; e ſi sentì con eſſo
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco ſiede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: non ſia
Lite tra voi: gli è ingiuſto ed inumano,
Ch' a la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medeſimo utero d' un seme
Foſte concetti, e usciſte al mondo inſieme.

LX.

Concetti foſte da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice,
Senza guardar ch' aveſſe in corpo il pondo
Di voi, ch' usciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s' aveſſe ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le ſirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volle, e fu voſtro deſtino,
A queſto caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi a la madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti ne la vesta,
Meco portai su'l monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse;
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser ne la strada,
Ma non poter' Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai:
Nè ostare alfin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal' suffidi
A formar queſta tomba i saſſi grevi;
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di queſto bosco, ſin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è omai, che da la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chioſtro.
Qui ſi tacque, e a Marfisa ed a la figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarſi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: io feci, io diſſi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel ch' ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero a la sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obbligazion' che le avea tante;
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che, poi che Astianatte da le mani
Campò d' Ulisse, e da gli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato; uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte;
E dopo più succeſſioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Coſtante e a Coſtantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di queſti,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir poteſti,
Di noſtra madre l'utero fecondo.
De la progenie noſtra i chiari geſti
Per l'iſtorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante;

LXXIII.

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin' gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzoſſi, e diventogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'inceſto amore;

LXXIV.

E che la patria e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa a gl' inimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante;
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero ch' adorò mio padre)
Che di questa armátura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa altrui, ma al re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe;

LXXXII.

Ed ella, ch'ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l'una e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E', che Ruggier ritorni a la bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore.
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine;
E di quel che vogl' io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' a l' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto trigesimosesto.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
Orl. fur. C.to 37.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

I.

SE, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che senza induſtria non può dar natura,
Affaticate notte e dì ſi sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così ſi foſſin poſte a quelli ſtudj,
Ch' immortal' fanno le mortal' virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
Avessin dar memoria a le lor lode;
Non mendicar da gli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' anco studian di far, che si discopra
Ciò che le donne anno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può, accresce e impin-
E minuendo il ben va con ogni arte; (gua,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' ancor se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse,
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperidi il sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregi e gli onor' morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto anno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Che, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre; così ancor nè ria.
Se le carte fin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono; or sono a tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio ſtati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian' formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e da le muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti ſtagni serra.

IX.

Di queſti l'uno, oltre che 'l proprio inſtinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina:
L'amor la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj e di ruina
Animo, ch' Isabella gli ha dimoſtro,
Lo fa aſſai più che di se ſteſſo, voſtro.

X.

Sì che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà inſieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri a fuochi a navi a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'anno dato gloria e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E' più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

XV.

Se, chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle;
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol'una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo;
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja o ch'altra ſtella,
Che va col cielo o che da se ſi gira;
Così facondia, più ch'a l'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira:
E dà tal forza a l'alte sue parole,
Ch'orna a'dì noſtri il ciel d'un altro sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o ſtanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco o dietro o innanzi.
Queſta è un'altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar' laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del Rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche e de la morte?

XX.

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se viveſſe or, l'avrebbe,
Che sì caſta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti ſi debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, e quanto
Io n'ho deſir, voleſſi porre in carte;
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne reſtaſſe anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella iſtoria rimarria da parte,
La quale io vi promiſi di seguire,
Se in queſto Canto mi verreſte a udire.

XXII.

Ora eſſendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar de la promeſſa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei ſia da me espreſſa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se ſteſſa;
Ma sol per satisfare a queſto mio
Ch'ho d'onorarla e di lodar diſio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' iſtoria avute:
Ma per invidia di scrittori ſtate
Non siete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate sapean queſto,
Si sapria meglio ogni lor degno geſto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queſte ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preso,
E da l' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' reſtar sospeso;
E con le donne a quella via ſi moſſe
Per ajutar, dove bisogno foſſe.

XXVI.

Spingonsi innanzi; e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallèa trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin a l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin' di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante; e manifesto
Tosto le fu ch'Ullania una d'esse era;
Ullania che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta;

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di coſtumi fuora,
Che quei segreti a gli occhj altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

XXX.

Ullania, che conosce Bradamante
Non meno ch'a le insegne, a la favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier' di sella;
Narra che ad un caſtel poco diſtante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre a l'ingiurie di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che de lo scudo ſia,
Nè dei tre re che per tanti paeſi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti o ſian reſtati preſi;
E dice ch'ha pigliata queſta via,
Ancor ch'andare a piè molto le peſi,
Per richiamarſi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando che non ſia per tollerarlo.

XXXII.

A le guerriere ed a Ruggier, che meno
Non an pietosi i cor', ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che aviéno,
E senza che li preghi o che gli esorti
La donna afflitta, a far la sua vendetta
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante a l'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Saglion un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta che la schiena
D' un erto colle aspro a salir tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel luogo si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè a gli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe a l' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania ed a le damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian; che un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
E' grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri figli e mariti che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli sia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso;
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri; come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'anno spogliato gli alberi, e rimesso
Da indi in qua, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia;

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E' più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molestò;
Ma fa a le strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier' che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il fellon (così si chiama
Il tiranno o il signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Voller le donne intendere, e Ruggiero.
Pregar' colei ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

XLV.

Che mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e de gli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier' che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l' alta cortesia
Dei due germani innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi arditi e di reale aspetto;

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian ſtati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
Se in preda non ſi foſſino sì dati
A quel deſir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore:
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più ſi potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che doveſſe a la partita
Di lei, partire inſieme la sua vita;

XLIX.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza ſi dispose.
Armoſſi, e dal caſtel lontano un poco,
Ove paſſar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad aſſalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier che maſtro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però nè manco ſi contese
L' albergo e l'accoglienza a queſto e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al caſtello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto ſi poſſa dir, leggiadra e bella:

LII.

Nè men che bella, oneſta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di ſtirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben convienſi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Druſilla.

LIII.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte:

LIV.

Ma perch' avea dinanzi a gli occhj il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l' acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan trà via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun reſtar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir ſi gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone aſſisa:
E non potè morir; ma con la teſta
Rotta rimase, e tutta ſiacca e peſta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A càsa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze ſi prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d' emendarla;
Ma tutto in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
Deve prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
A la sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion' devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia a gli sposi il vino benedetto.
Ma portare a la sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze a la sua usanza faccia;
Le dice pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme: in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia:
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse a l'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo ſtatuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio ſi cantò solenne:
Traſſero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più de l'usato
Venne col figlio e con gli amici allato.

LXIX.

Toſto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Druſilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè a lo sposo con viso giocondo
Il nappo: e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile e mansueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda ne gli occhj e ne la faccia:
E con voce terribile e incompoſta
Gli grida: traditor, da me ti scoſta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man' ch' ora tu muoja.
Questo è stàto venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai tropp' onorato boja;
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Che s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il desio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto:
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto:

LXXIII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhj a le superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, ch'in paradiso oggi io ſia teco.
Se ti dirà che senza merto al voſtro
Regno anima non vien; dì ch'io l'ho meco;
Che di queſto empio e ſcellerato moſtro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior' di queſti,
Spegner sì brutte e abominose peſti?

LXXV.

Finì il parlare inſieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi reſtar ne le sue braccia eſtinto;
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'a la sprovviſta lo traſiſſe vinto.
Due n'ebbe un tempo; or ſi ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'an spinto:
La morte a l'un da l'una fu causata,
E l'altra a l'altro di sua man l'ha data.

LXXVII.

Amor pietà sdegno dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe, che ne l' asta ch' a la sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Viapiù crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba;
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar: ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa; e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la Rocca in cima al sasso:

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine.

LXXXII.

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi:
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la faccian sgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel che natura asconde ed oneſtade.
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi reſta morta.

LXXXIV.

Quelle ch'anno per scorta cavalieri,
Son da queſto nimico di pietate
Come vittime tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch'eſſo,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'oſtia sacra, che 'l femmineo seſſo
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queſte donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza o crudeltà ſi trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhj in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla;

LXXXIX.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dappoi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data;

XCI.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
De l'uom ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire
Fra strazio prolungandola e martíre.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier' far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo nè più forte;
Sì che an di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco a la tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che a le donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeanò al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta Rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar' con gran baldanza:
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano a la guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l'altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

C.

Marfisa la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta;
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide; uno ferito ne la pancia,
Due nel petto, un nel collo, un ne la testa.
Nel sesto che fuggia l'asta si roppe,
Ch' entrò a le schene, e riuscì a le poppe.

CII.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n' atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra chi verso la Rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra
Chi ne le chiese e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man' dietro a le rene,
Ed a la vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenza del suo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti ch'essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa, che non dica
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei che più in odio anno;

CV.

Però che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi a la vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: ognun corre a far legna
A l'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno di disagio e di martíre.

CVIII.

A quella vecchia che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggierà, e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'anno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'ūn fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin i bambini scorno;
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
A la Rocca voltar, ch'era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro; e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia de la donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

CXIV.

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei due fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
De la Terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

CXVI.

Poi si feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nemici lor sempre nimici.

CXVII.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s'aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir', che de l'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

CXIX.

L' animose guerriere a lato un tempiò
Videro quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatto avea quel tiranno empiò
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corrazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso ch' esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar' tanto, che Marfisa
Fe' por la legge su ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi;
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei nè più dei suoi si parli,
Ma de la compagnia che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno e l'altro, fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro.
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

Fine del Canto trigesimosettimo.

Giunto Carlo a l'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,

Orl. fur. C.to 38.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOTTAVO.

I.

COrtesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noja; e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III.

Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico; in caso ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indicio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno;

IV.

Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior' suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma a l' onor che gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra: nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, ed altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi:
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti o mai nel popol saracino,
O nel cristiano imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedeſſe a lato suo poi volse
Sopra tutti i re, principi e baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto reſtaro i pochi e buoni.
Reſtaro i paladini e i gran ſignori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso auguſto,
Che dal mar indo a la tirintia foce,
Dal bianco Scita a l' Etiope aduſto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giuſto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l' eſtrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi moſſe
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì poſſente re non foſſe,
Che non teneſſe la legge ch' io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del criſtian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, e come fia dirò più ad agio,
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' anno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di due mesi
Io non passai, che sette regni presi;

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta:

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu; ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, o quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblio:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio,
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei:

XVIII.

E seguitò voler cristiana farsi;
E dappoi ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' imperio, e de la fe di Cristo.

XIX.

L' imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio;
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola;

XX.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar' col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' a la città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto.
Ch' a l' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar' per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran cherici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggiore altezza de la Terra
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia con che Biserta assaglia;
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante:
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E ne la Terra che del regno è capo,
Scese da l'aria, e ritrovò il Senápo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava de la noja
Che gli avea tolta de l'arpie d'intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoja
Di quell'umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta;
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta:
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso il Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte che l'austrino
Vento produce, e spira contra l'orse.
Trovò la cava onde per stretta bocca.
Quando si desta, il furioso scocca:

XXX.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un' utre voto,
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quell' utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo in parte;
Onde il pian si discopre o la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso;

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava a la posta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottantamila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede incendj e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa, e'l re de gli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E queſti ſi fer contra al duca inglese.

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppreſſo;
Che'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a conſiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marſilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi veniſſe,
I due più antichi e saggi, così diſſe:

XXXVIII.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai;
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra' quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch' ha detto la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo:

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben che ſian gli Arabi sceſi
Da le montagne, ed abbian dato il guaſto;
E saccheggiato, e morti uomini e preſi,
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente e vicerè è rimaſto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor che ſiano i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse aſcoſi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì toſto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Queſti o ſien Nubi o ſieno Arabi ignavi,
Ai quali, il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar da la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che per comun dicea: così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte;
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro;
E in cielo e ne l' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Ne l' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non an più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donar' di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma da amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII.

S' acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadue summo
Re tuoi vassali a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto;
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo.
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E 'l miser popol tuo sia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini:

LV.

Ed anno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo a l' altrui spese, ed odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir an, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui fino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna o d'altro stran lignaggio,
Sia contra noi per ajutar l' impero.
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai a la campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti il disegno,
L' avanzo di noi servi con lo Stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore;
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che come sia fin qui successa vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto, e se quel sia Ruggiero.

LXII.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano;
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par'suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de'tuo'infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

LXIV.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che'l suo re a l'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier' perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea:
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo che esaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede;
Lieto si mette a l'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli fia che'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto:
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
De la battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa,
La ruína di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella, usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, altri sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme a la tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel, che poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare a l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio,
Del luogo s'accordar' presso a le mura
De l'antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e a l'ora
Ch'era prefissa a la battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion' tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
Si vede uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E su un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano:
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria;
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto.
Altri principi ed altra baronia
S'anno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Da l'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino;

LXXX.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l'altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai due guerrieri è capitale.

LXXXI.

Poichè de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Due sacerdoti, l' un de l'una Setta,
L' altro de l' altra, uscir' co' libri in mano.
In quel del noftro è la vita perfetta
Scritta di Crifto; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio fi fe' innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo a l' altar che ftatuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E diffe: o Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le noftr'alme;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mefi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimonj ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua;

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil' ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhj fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno a l' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Co' patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E ſimilmente con parlar non baſſo,
Chiamando in teſtimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papaſſo,
Ciò che detto ha, tutto oſſervar promette.
Poi del campo ſi partono a gran paſſo,
E tra i suoi l' uno e l' altro ſi rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor queſto contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non reſti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite anno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con senno i paſſi dispensando ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l' aſſalto,
Sonar il ferro, or girar basso or alto.

LXXXIX.

Or' innanzi col calce or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal deſtrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli poſſiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli ſteſſo il suo deſire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'iſtoria differire.
Ne l'altro Canto il reſto intenderete,
S' udir ne l'altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto trigeſimottavo.

Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!

Orl. fur. C.to 39.°

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMONONO.

I.

L' Affanno di Ruggier ben veramente
E' sopra ogni altro duro acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se sia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

II.

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutti i modi a la vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso e fiero;
Quando a le braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'aſta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco,
Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

III.

A la più parte dei signor' pagani
Troppo par diseguale eſſer la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani:
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il re de gli Africani
Mira l'aſſalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error; che 'l mal conſiglio diede.

IV.

Meliſſa in queſto tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso e ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d' Africa n' importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia;
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri,
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I due campion'che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa:
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

IX.

E replicar' con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar' ne l' Africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar' di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro.
Tutti quei che toccò per terra mise:
Due tanti fur; nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l' una a l' altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da l' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle,
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

XV.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena a le bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito ne la Terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed anno i paladin' sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i due famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' apostol santo,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo e il re de l' Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt' Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta:
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato a la vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar'; che gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la Terra il re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo paſſaggio.
Da indi in qua prigion sempre ſtato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar coſtui col re de l' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò meſſaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia ch' egli era Aſtolfo Inglese.

XXIV.

Eſſendo Aſtolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco ſi mette a disporre
Le cose che appartengono a la guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Aſtolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin' che l' avean presa;
D' una gran turba fece nova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri a cedri tolte, a olive a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazie che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima:
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi:
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi a la ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier', padron', pennesi ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier' carco veniva.

XXX.

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove a le giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
De li nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido;

XXXII.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso:
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion' suoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a li suo' amici fatto:
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier' cristian' furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

XXXV.

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia e Carlo, inſtruzion vera ebbe;
E dove più ſicuramente, e dove
Per far miglior effetto calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar a l'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un penſiero.

XXXVI.

Il duca Aſtolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baſton di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Dappreſſo non è alcun già che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero,
De la gran forza e del valor ſtupendo
Stavan maravïglioſi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in veſtir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Queſta era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che quando al ponte ſtretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

XL.

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
De la famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe;

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era coſtui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino;
Seco fatto l' avea sciogliér dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte paſſato in Africa era.

XLII.

Toſto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' aſſediata da Aſtolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte ſi ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta ſi muove,
Come lo vede, che ben moſtra aperta
Quell' allegrezza, ch' i preceſſi guai
Le fero la maggior ch' aveſſe mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo;
L' abbraccia e ſtringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie:
Se non ch' alzando gli occhj, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchj Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo il volto.

XLVI.

Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhj alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar' raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei ſignor' per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è, lor diſſe Aſtolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo: che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che ſi vide fare il cerchio,
Menò il baſton da disperato e folle;
Ed a Dudon, che ſi facea coperchio
Al capo de lo scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo; avria il baſtone ingiuſto
Rotto lo scudo l' elmo il capo e il buſto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
Tempeſtò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baſton più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addoſſo se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Aſtolfo il piglia ne le gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe' cader riverso.
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e da gli occhj uscirgli il sangue.

LI.

E se, non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli an prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'a le orecchie abbia le zanne fiere
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier' seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, e ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed a le gambe ed a le braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol' forme
Di mostri che non son nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
E' fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto;

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli riduſſe,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi o quando ſi conduſſe.
Girava gli occhj in queſta parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove ſi fuſſe.
Si maraviglia che nudo ſi vede,
E tante ſuni ha da le spalle al piede.

LX.

Poi disse come già disse Sileno
A quei che lo legar' nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch' aviéno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu a l' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor ſi trovò inſieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non ſtima più se non per cosa vile.
Ogni suo ſtudio, ogni diſio rivolse
A racquiſtar quanto già amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, pópoloso, e sì giocondo.

LXIII.

Disse tra più ragion', che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor, còme s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa a la prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia:
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori anno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la Terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci e cavalier' del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D' ucciderlo era desiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar ne la città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar' le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar'; ma ne la frotta
De gli altri che fuggivano cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare:
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir', pochi restar' prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andar' dei Saracin' sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella Terra;
Che presso ad Arli ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' due dì per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marfilio, che fta in gran paura
Ch'a la sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempefta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi a l'ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar caftella e Rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quafi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimafi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi ftolto; e come avviene in fimil' cafi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'anno, e ftan per forza cheti.

LXXVI.

Pur due talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'an fede;
E sfogano la collera e la rabbia.
E'l misero Agramante ancor fi crede
Ch'ognun gli porti amore e pietà gli abbia;
E quefto gl'intervien, perchè non vede
Mai vifi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion menzogne e frode.

LXXVII.

Erafi configliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenerfi di sopra sì lontano,
Che non foffe acre la discesa ed erta;
Metterfi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero deftin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con quefta ad incontrar di notte s'aggia
A nubiloso tempo oscuro e trifto,
Perchè fia in più disordine sprovvifto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Aftolfo mandi un'armata sì groffa;
Nè creduto anco a chi 'l diceffe avria,
Che cento navi un ramuscel far poffa:
E vien senza temer ch'intorno fia
Chi contra lui s'ardisca di far moffa;
Nè pone guardie nè velette in gabbia,
Che di ciò che fi scuopre avvisar l'abbia.

LXXX.

Sì che i navilj che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed a la volta lor s' eran drizzati;
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori ed inimici loro.

LXXXI.

Ne l' arrivar che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a' lor desir' secondo)
Nei Saracin' con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno;
E ferro e foco e sassi di gran pondo
Tirar' con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin' di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran saffi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracaffar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de gl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarfi lenti.
La sfortunata ciurma fi vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar fi getta, e vi s' affoga e refta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarfi o in quella barca o in quefta;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir troppo molefta,
Fa reftare attaccata ne la sponda:
Ritorna il refto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena;
A la vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema d' annegarfi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d'accettà
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano:
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto, che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

Fine del Canto trigesimonono.

E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma 'l re Sobrin lo tenne.
Orl. fur. C.to 40.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMO.

I.

LUngo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Voſtro popol la notte e'l dì, che ſtette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco aſtrette.
Che gridi udir ſi poſſano e querele,
Ch' onde veder di sangue umane infette,
Per quanti modi in tal pugna ſi muora,
Vedeſte, e a molti il dimoſtraſte allora.

III.

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corsò
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran paſtore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar' nè fanti:
Ch' intanto al leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più moleſto
Non l'ho sentito da quel giorno a queſto.

IV.

Ma Alfonſin Trotto, il qual ſi trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio e Alberto;
E tre Arioſti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar', ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir' poi le bandiere affatto,
Viſtone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee ch' a queſte rive
Con mille legni ſtar vidi cattive.

V.

Chi vide quegl' incendj e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse:
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII.

Smonta con pochi ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E'l mal gli annunziò ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come a l'asciutto;
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan pubblico bando
Che sieno orazion' fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data anno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi statue altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Aſtolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati a gli ordini lor furo.
E poi che 'l segno che diè il Conte udiro,
Biserta con grande impeto aſſaliro.

XV.

Avèa Biserta da due canti il mare,
Sedea da gli altri due nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e ſingolare
Fu anticamente il suo muro conſtrutto.
Poco altro ha che l'ajuti o la ripare:
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi maſtri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Aſtolfo dà l'aſſunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarſi ogni ardimento;
Sì che paſſin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'aſſe, e chi d'altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, chi quell'altra getta
Dentro a la fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d'ogn'indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero a la città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini,

XIX.

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir' le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò a la Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio e chi di note
Appare innanzi a mille occhj non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e ſicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende;

XXIV.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta riversa e fende e fora e ammacca,
E di se moſtra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala ſi fiacca,
Che troppa soma, o di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno soſſopra l'uno a l'altro addoſſo.

XXV.

Perciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa ritornare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio a la città ſi vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornaſſe; ma dentro ſi diede;
Dico che giù ne la città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno,
Pensando quei di fuor che l'an veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ov'era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'anno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno;
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un'onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;

XXX.

Così dappoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale anno fermato al basso.
Avéano intanto gli ariéti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E ché nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor' porta ne l'onde;
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti.
Chi traea i figli e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti;
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite; onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal duca dal pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

XXXVI.

Agramante ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito;
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza; un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che se muori, siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d' aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni Turchi Persi Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil' detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibal, e Jugurta di ciò foro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso;

XLII.

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse che lo Stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante a l'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea:
Io veggio (disse alzando gli occhj ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S' attendete, ſignore, al mio conſiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio
Fin che paſſi il furor de la marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil' mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine; e remota
A cervi a daini a caprioli a lepri;
E fuor ch' a' pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l' umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar' che s' era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re con l' altro s' abbracciò a l' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradaſſo intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo: e come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andaſſe a l' infedel paese
D' Egitto per ajuto non sofferse.
Che vi ſia, diſſe, periglioso gire,
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' hai che con l' ajuto
De gli Etiópi sudditi al Senápo
Aſtolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo:
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a ſingolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, ſtimo la criſtiana chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi ſia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobj, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato a la fortuna,
Che l'avea tratto a l'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

LII.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo ch' in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo.
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso a la forza è buono aver consiglio.

LIV.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari a la già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi a gli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi,

LV.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che la cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa;
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i cattivi.

LVI.

L'invito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquiſtarla, in India volea gire:

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli sia reſtituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s' elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia:
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon deſtrier', buona piaſtra, e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni; che sappiate parme,
Che nessun d' eſſi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra.
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia avea tratto a la guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhj al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto mi rimena
A la sua istoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi due guerrier' dissi che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei due campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua Setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se ſi parte
Da lui per queſto; error non lieve ſtima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Queſto hò già detto innanzi) e da la cima
De la volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se reſtar deve, o il suo ſignor seguire.
Gli pon l' amor de la sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e ſtimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli fia ascritto ed a paura.
Se del reſtar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non ſi de' oſſervare
Quel ch' era ingiuſto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX.

Torna verso Arli; che trovarvi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro a la riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a preghi o forza il porti a l' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi
Di vincitori e di prigioni gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani ch'avanzaro,
Dal foco e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche ch'in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti;
Stavan dolenti lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion' stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che ſtian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man' vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbaſſa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la ſtrage vede
Che fa Ruggier; ma chi ſia non conosce.
Vede i suoi ch' anno in fuga volto il piede
Con gran timor con pianto e con angosce.
Preſto il deſtrier lo scudo e l'elmo chiede:
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e ſi fa dar la lancia,
E non obblia ch'è paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che ſi ritiri ognun da canto:
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che ſignor lor fosse;
E contra lui con gran deſir ſi mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier' perfetti,
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò, vo' ch' il suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone;

LXXX.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schiena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gli occhj gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

Fine del Canto quarantesimo.

.....vide d'anni e d'astinenze afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Orl. fur. C.to 41.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I.

L'Odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta:
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L'arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri;
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà ch' egli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'è ritrovato a lo scoperto,
Or ſtanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di corteſia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch'eſſer non può più la vittoria mia:
Eſſer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion de la tua corteſia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto ſia,
Che queſti sette re ch'haî qui legati,
Lasci ch'in libertà mi ſieno dati.

VII.

E gli moſtrò quei sette re ch'io diſſi,
Che ſtavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impediſſi
Pigliar con eſſi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiſſi
Quei re; che gliel conceſſe il paladino;
E gli conceſſe ancor ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' sciogliér la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento.

IX.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi a la prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier' confonde:
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l'onde:
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

X.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare or di calar l'antenna;

XI.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce ſenza udirſi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito de l'onde inſieme rotte;
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir, che ſi comande.

XII.

Da la rabbia del vento che ſi fende
Ne le ritorte, eſcono orribil ſuoni.
Di ſpeſſi lampi l'aria ſi raccende;
Riſuona il ciel di ſpaventoſi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uſo a gli ufficj a che ſon buoni.
Chi s'affatica a ſciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco ſtridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe,
Che la prora ſi volta, e verſo l'onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'anno argomento.
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto.
Nè tempo an di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX.

Nel mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti:
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda rispinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il desio di campar trasse a la morte.

XXIII.

Oh fallace de gli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse;

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando;

XXV.

E desioso di saper se fusse
La nave sola, e fosse vota o carca;
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca.
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta;
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo trono;
E si credette, e spesso il disse dopo,
Che Dio glie la mandasse a sì grand'uopo:

XXVIII.

A sì grand'uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella;

XXIX.

E perchè gli facean poco meſtiero
L'arme, ch'era inviolabile e affatato,
Contento fu che l'aveſſe Oliviero:
Il brando no, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il deſtriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volle che foſſe a ciaschedun compagno,
Ch'inſieme ſi trovar', di quel guadagno.

XXX.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa abbia sul doſſo,
Con un motto che dica: fin che vegna;
E vuol d'oro la veſta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveſte oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto,
D'un schietto drappo, e tutto nero è il reſto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier' l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Smonta nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte.
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar'; nè forse il fer' senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir' la battaglia ne l'aurora.

XXXVII.

Di qua di là fin a la nova luce
Stanno a la guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin' sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo duce,
Al re african; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion', ficcome amico, diffe
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a quefta battaglia non veniffe;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che fia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fiffe,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato, ed amo molto,
Quefto configlio, gli dicea, vi dono:
E quando già, fignor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' eftimo buono.
Crifto conobbi Dio, Maumette ftolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono;
Ne la via di salute, fignor, bramo
Che fiate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui confifte il ben voftro; nè configlio
Altro potete prender che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete a la battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non fi agguaglia.
Vincendo voi, poco acquiftar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

" Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guadar fin a l' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
E' la tua, e d' ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre a l' inferno.

XLIV.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore;
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo,
Pochi sermon' si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lance anno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il giovanetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil' onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte a la sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suoi amori.
Miracol fu, che senti al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percote l' onde, e le rispinge,
L' onde che seguon l' una a l' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l' arena attinge;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restar' ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come a l' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede.)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita:
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente:

LV.

Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbero ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede a la devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
A l' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin a l' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran de gli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita tesse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta a l' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed a la pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a li proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue a le future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi;

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, da la gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste;

LXIV.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto,
Dominio giusto avrà del bel paese;
E titolo onorato di Marchese;

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta;

LXVI.

Ch' in visione a la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor' danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio ch' a la lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri due, che da contraria parte
Han mosso i buon' destrier' più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando a lo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader quanto era lungo al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Sçontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero:
Ch' avvezzo era Sòbrin cader di raro,
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altramente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente:
Poi che si ruppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontro a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia:
Ver lui s' avventa; e al mover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto.
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Mugghiando incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria a l'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone a la ruina,
Che da la spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo e raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende a la spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniſſe anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin nel fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che ſi giaccia morto;
E verso il re Gradaſſo ſi diſſerra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza
E di deſtriero, e forse di poſſanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon deſtrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi.
E s'egli aveſſe usbergo così fino
Come il Pagan, gli ſtaria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal ſi sente armato,
Speſſo dar luogo or d'uno or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per due guerrier' di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; che non trovò contesa;
E levò un salto, ed entrò ne la sella:
Ne l' una man la spada tien sospesa;
Mette l' altra a la briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella:
Ad esso e a Brandimarte e a l' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio:
L'elmo lo scudo e l'usbergo e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada, e n'ha dispetto e angoscia,
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo a l'una e a l'altra pugna,
Perchè in ajuto ove è bisogno giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n' accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan' ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea;
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrìn raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito a l' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai de l'armatura :
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l re African d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato :
L'elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già; ch'era affatato;
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

XCV.

Gradasso dispetato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo il petto il ventre e 'l tutto:
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte;

XCVI.

E s' era altro, ch' Orlando, l' avria fatto:
L' avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso,
De la percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto;

XCVIII.

Ma nel voltar de gli occhj, il re Agramante
Vide condotto a l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio:
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhj nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno a l'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'accciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII.

Il Conte si risente, e gli occhj gira,
E ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del Canto quarantesimoprimo.

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

FRASEOLOGIA Biblica, o sia Dizionario Latino, ed Italiano della S. Bibbia Volgata. 4. 1773. L. 14:--
la FRUSTA Letteraria di Aristarco Scannabue. 4. tom. 2. 1763. L. 30:--
GASSENDI. Opera omnia, in queis continetur Physicæ, Metaphys. Philosoph. Astron. Mathem. &c. Miscellanea. f. Vol. 6. Florentiæ 1727. L. 130:--
—— Eadem in Charta maxima. fol. tom. 6. L. 150:--
GARRIDO Alphonsi. Observationes statuariæ continentes etiam dispositionem Juris communis &c. fol. Bononiæ 1770. L. 18:--
nuova GEOGRAFIA per uso della più fresca gioventù con una breve notizia della sfera offerta alla Signora Elisabetta Spinelli. 8. 1774. Seconda Edizione ad uso

delle pubbliche Scuole Ven. con figure. L. 3:--

GIRIBALDI Sebastiani. Opera Moralia. fol. tom. 5. Bononiæ 1756. L. 70:--

GOBATI Joannis Baptistæ. Bullarii Ordinis S. Hieronymi Congreg. B. Petri de Pisis collecti ac notis illustrati. f. tom. 2. Patavii. L. 60:--

GONZALEZ Emmanuelis. Commentaria in V. libros Decretalium Gregorii IX. fol. t. 9. 1766. L. 60:--

S. GREGORII Nazianzeni. Opera cum notis Tollii, & Muratorii. f. Vol. 2. 1753. L. 65:--

S. GREGORII Magni. Opera omnia studio & labore PP. Maurinorum, & cura Jo: Baptistæ Gallicioli illustrata. 1776. 4. majori, tom. 17. L. 200:--

GUARNACCI Marii. Vitæ, & Res Gestæ Pontificum Roman. & S. R. E. Cardinalium a Clem. X. usque ad Clementem XII. f. t. 2. Romæ 1751. L. 170:--

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.